



ABBATTERE IL TABÙ. UNA NUOVA SFIDA PER CAMBIARE SGUARDO SULLA MORTE E SULLA VITA

di Guidalberto Bormolini

Una sfida culturale che si propone di abbattere il più grande tabù della nostra epoca, quello della morte, si fa faticosamente strada in una società dominata dalla sua rimozione. Un percorso di riflessione nel quale personalità della cultura propongono il tema vita/morte da ambiti culturali e disciplinari diversi, con un linguaggio nuovo e diretto, lontano dalle edulcorate perifrasi con le quali la nostra società consumistica lo evoca. Una riflessione che coinvolge tutti, credenti e non credenti e che propone il passaggio da questa all'altra vita come la «festa» degli affetti ritrovati di coloro che sono morti prima di noi.

Una sfida culturale

Da lungo tempo mi occupo di proporre temi legati alla spiritualità (soprattutto a chi «crede di non credere»), e in questo modo mi sono scontrato mille volte con l'ultimo grande tabù, quello della morte. La maggioranza degli studiosi – sociologi, antropologi, psicologi o di qualsiasi altra di-

sciplina – evidenzia che l'uomo occidentale moderno ha rimosso completamente l'idea della morte. Ma l'esasperazione con cui questo argomento è stato escluso per lungo tempo dalla quasi totalità delle espressioni culturali mi sembra abbia avuto l'effetto di creare una specie di pentola a pressione, che ben presto esploderà. Quando ho iniziato in seno alla comunità



religiosa e al movimento cui appartengo a trattare questi argomenti, mi sentivo parte di una piccola schiera di pionieri. Anche in campo medico ed assistenziale i primi ad occuparsene hanno dovuto sfidare incomprendimenti e ostacoli di ogni tipo.

Abbiamo quindi pensato di lanciare una sfida culturale: abbattere il tabù della morte. Quello che credevamo un progetto di lavoro premonitore in realtà si è dimostrato solo in leggero anticipo sui tempi, poiché si incomincia a percepire una nuova apertura sull'argomento. D'altronde un tema di «vitale» importanza come la morte non può rimanere taciuto in eterno.

La sfida lanciata con la programmazione culturale «Abbattere il tabù», nella quale personalità di ogni campo della cultura propongono un linguaggio nuovo sul tema morte/vita, ha preceduto di pochi mesi altre iniziative di rilievo promosse in varie parti d'Italia. In provincia di Milano è sorto il «Tabù festival» intitolato proprio: *Chi ha paura della morte*. Un festival che unisce riflessione e spettacolo, incontri, dibattiti e varie forme d'arte, dal cinema al teatro, dalla musica alla danza, per affrontare i «tabù del nostro tempo»; Il regista Pippo del Bono ha recentemente presentato al festival di Locarno il suo film *Sanguè*, in cui affronta le tematiche legate alla morte alla sua maniera provocatoria; Diego Abatantuono ha proposto a teatro *Vengo a prenderti stasera*, uno spettacolo in cui la Morte raggiunge un comico e ne nasce una contesa; Franco Battiato sta preparando un documentario, al quale ho partecipato anch'io, sulla morte in Oriente e in Occidente. Proprio in questi mesi sono stati aperti a Firenze e a Verona i primi *Death Cafè* italiani: bar nei quali si organizzano serate a tema rivolte alle persone interessate ad affrontare questi argomenti; in Giappone ha avuto enorme successo un monaco buddista che impartisce lezioni di morte ai giapponesi abbienti. Si

tratta di segnali interessanti, ma anche se i tempi sono quasi maturi per abbattere questo tabù, la sfida è ardua, perché l'esito non è per nulla scontato!

Un tabù soffocante

Lo storico francese Pierre Chaunu tempo fa scrisse: «Ci è capitata una curiosa avventura: avevamo dimenticato che si deve morire. È ciò che gli storici concluderanno dopo aver esaminato l'insieme delle fonti scritte della nostra epoca. Un'indagine sui circa centomila libri di saggistica usciti negli ultimi vent'anni mostrerà che solo duecento (una percentuale, dunque, dello 0,2 per cento) affrontavano il problema della morte. Libri di medicina compresi». Basta sfogliare giornali o riviste per accorgersi che viene trattato ogni tipo di argomento, ma si evita accuratamente il tema della morte anche quando esce fuori impetuosamente, come nel caso di crimini, catastrofi naturali, guerre od altro. Infatti, l'unica eccezione tollerata dai *mass media* è quella della morte spettacolare, a quel punto esibita in tutti i suoi aspetti più cruenti, perché la morte violenta, in fondo, è meno angosciante della morte biologica: è un'eventualità, non una ineluttabilità. Il tentativo esasperato di razionalizzare ogni aspetto della vita, e la perdita del senso del mistero, hanno determinato una maggior angoscia di vivere e una maggior paura del viaggio finale. Già nella prima metà del 900 Sigmund Freud notava: «C'è in noi un'evidente tendenza a scartare la morte, a eliminarla dalla vita. Abbiamo messo a tacere il pensiero (...). Insistiamo in genere sulla causa accidentale della morte: incidente, malattia, infezione, tarda età rivelando così una tendenza ad abbassare la morte da fatto necessario a fatto casuale». È nell'epoca del *boom* economico del do-



pogueria che è avvenuto un cambiamento radicale: la negazione della morte, la sua esclusione dalle espressioni culturali più diffuse, o più ancora una sorta di interdizione a parlarne, ha creato una condizione assolutamente inedita nella lunga storia della civiltà occidentale. È un cambiamento anche di linguaggio, la parola morte è divenuta impronunciabile, basta leggere i necrologi nei giornali: si è spento il tale; la dipartita; è mancato all'affetto dei suoi cari; è salito al cielo; ha raggiunto i suoi cari; è scomparso! Fino a giungere al più terribile degli eufemismi: il fine vita! Nell'illusione di «addolcire la pillola», la si è resa più amara con una definizione che chiude le porte alla speranza...

Talvolta sembra che proprio la rimozione della morte dai nostri pensieri abbia favorito tante degenerazioni consumistiche. Tutto ciò che riguarda la morte è materiale pressoché proibito, e questo ha implicazioni quasi incredibili. Ad esempio è sconcertante quello che succede in America: le società addette alle pratiche funerarie agiscono in modo che i parenti quasi non vedano il cadavere, e comunque non se ne occupino, ma soprattutto hanno il compito di far sparire nel giro di poco ogni oggetto del defunto, compresi i mobili, cosicché i parenti, rientrando in casa, non trovino più nulla che richiami alla memoria il morto! Louis-Vincent Thomas, antropologo francese noto per i suoi scritti sulla morte, constatava con inquietudine che il mondo contemporaneo anziché celebrare i propri morti, li fa semplicemente «sparire». Sembra quasi si tratti dell'occultamento di un cadavere! Ma morire è forse un crimine? Ancora più sorprendente il progetto denominato «Immortalità digitale: preservare la vita oltre la morte», una lista di servizi *on line* dedicati a chi vuole sostanzialmente sopravvivere a se stesso. Praticamente si possono preparare *email*, messaggi vocali o

comunicati video da inviare a parenti, amici e soci in affari, che dopo il decesso si vedranno recapitare (con leggero sovrapprezzo anche per molti decenni) i messaggi che il defunto aveva composto per loro da vivo.

La necessità di una svolta

Forse dovremmo recuperare il linguaggio provocatorio degli antichi maestri e dei nostri Padri, che ripetevano incessantemente che l'unica cosa certa della nostra esistenza terrena è la morte. Il linguaggio degli antichi è spesso crudo, schietto, senza sconti, perché è in gioco l'aspetto più importante della nostra esistenza: la libertà! In un meraviglioso poema epico indiano, il *Mahabharata*, al saggio Yudhishthira viene chiesto: «Di tutte le cose della vita, qual è la più stupefacente?». Yudhishthira risponde: «L'uomo, perché vedendo altri morire intorno a sé, non pensa mai che morirà». Dice bene il Dalai Lama: «La consapevolezza della morte è la base del percorso. Fino a che non si sviluppa questa consapevolezza, tutte le altre pratiche sono inutili». I maestri della filosofia antica e i primi Padri della Chiesa andrebbero citati senza addolcirne il linguaggio perché la loro franchezza era un metodo efficace e penetrante, che potrebbe esser riproposta in forme e linguaggi ancora attuali.

Il ricordo costante è come una bussola, può cambiare radicalmente l'orientamento della vita stessa, come ricorda Alfonso Maria de' Liguori: «Fratello mio, se vuoi vivere moralmente bene, cerca di trascorrere i giorni che ti restano, tenendo ben presente la morte. "O morte, è gradita la tua sentenza" (Sir 41,2). Come giudica equamente i fatti e dirige correttamente le proprie azioni, chi li giudica e le dirige tenendo ben presente la morte!»

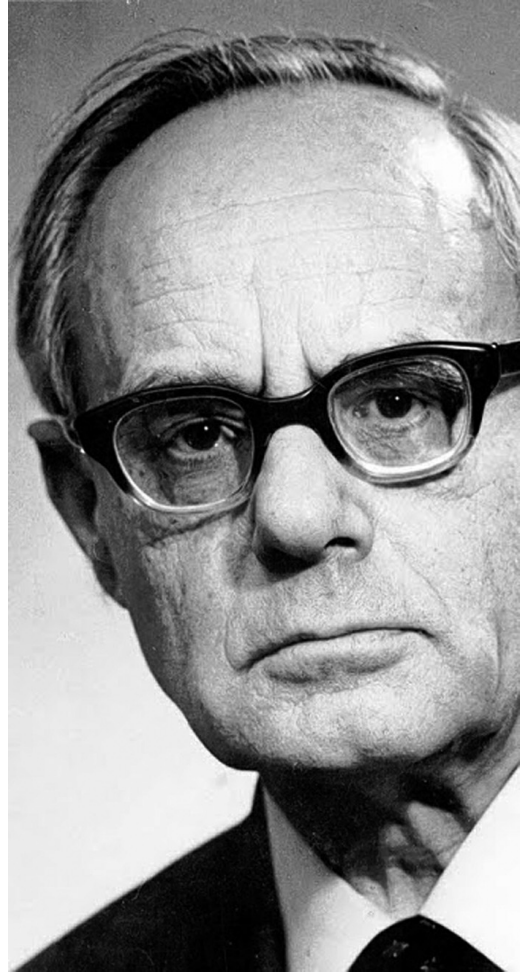


L'approccio moralista, con gli inevitabili sensi di colpa, è giustamente giudicato opprimente; invece un semplice e costante ricordo relativizza tante paure, progetti illusori, ridicole presunzioni, esaltazioni comiche del proprio io, e riconsegna l'interiorità a una quiete e imperturbabilità raramente sperimentabili senza questa prospettiva. Il filosofo e teologo Ranher, una delle grandi personalità del Concilio Vaticano II, afferma che è necessaria: «(...) l'anticipazione personale e libera della morte (...) per poterla affrontare personalmente».

Come afferma ancora Vincent Thomas: «Esistono società che rispettano l'uomo: sono quelle in cui la vita, seguendo la saggezza, protegge se stessa lasciando spazio all'idea della sua fine. E, al contrario, ci sono società necrofile, devastate da ossessioni patologiche: sono le nostre, in cui la cultura della morte è negata e sepolta con la stessa cura con cui si sotterrano i cadaveri. L'esperienza concreta dell'antropologia dimostra che negare la morte genera un'altra morte».

La grande festa

Per raccogliere questa sfida, nella primavera 2013 a Firenze ha preso avvio una nuova iniziativa culturale denominata *Abattere il tabù*, promossa dalle associazioni «Tuttoèvita» e «I Ricostruttori», sorta dal desiderio e dalla speranza di poter trasmettere all'uomo moderno un'immagine positiva dell'ultimo viaggio. Abbiamo coinvolto alcune personalità del mondo della cultura, che hanno accettato la sfida a parlare della morte con un linguaggio nuovo, positivo, che sappia attingere anche al mondo dei simboli, che dia spazio alla speranza. L'idea è nata a seguito della lettura di *La Grande Festa* di Dacia Maraini, un libro che aiuta a capi-



re come sia possibile creare nuovi modi di significare la vita, la morte, e i sentimenti che si provano nell'affrontare questo grande viaggio. L'autrice ci parla dei suoi tanti incontri con la morte: la perdita di grandi amori, di familiari stretti, del figlio perso ancora prima di darlo alla luce. In questo viaggio a ritroso cerca un nuovo modo, un «suo» modo, di vivere la morte con serenità, lontana dalla paura che di solito affligge l'uomo moderno di fronte a quell'evento. Le esperienze vissute dall'autrice hanno cambiato positivamente la sua percezione dell'ultimo grande viaggio. Con semplicità e grazia descrive il passaggio da questa all'altra vita come



il ritrovato luogo di tutti gli affetti: « Mi chiedo (...) quale sia questo luogo da cui sembrano guardarci i morti, questo luogo in cui i nostri cari scomparsi appaiono più vivi di noi». Come una *Grande Festa*, appunto, dove tutti gli invitati attendono il festeggiato, e quando lo vedono arrivare gli si fanno intorno e gli sorridono; è la gioia dello stare insieme, dell'essersi ritrovati. È l'amore che tiene unite le anime al di là dello spazio e del tempo. In fondo come conclude la Maraini: «Non è abbastanza crudele la vita quotidiana perché non sia legittimo un sogno di pace nel dopo vita? La crudeltà del nulla paralizza le membra e le rende nemiche di se stesse».

Un profondo desiderio di sapere

La risposta all'iniziativa è stata molto vivace sia da parte della popolazione che dalle istituzioni che hanno collaborato attivamente al progetto: l'Assessorato al Welfare del Comune di Firenze, la partecipazione della Vicesindaco Stefania Saccardi che ha pubblicamente sostenuto il progetto, il Sindaco del Comune di Lucca che ha inaugurato il ciclo lucchese, l'Associazione «Solidarietà Caritas Firenze», le parrocchie del Centro storico di Lucca, la Biblioteca delle Oblate di Firenze. Il tutto è stato patrocinato anche dalla «Società Italiana Cure Palliative» e della «Federazione Cure Palliative». Molte personalità hanno colto l'invito a pensare alla morte come *La Grande Festa*, e quindi a colorarla di nuove parole, di nuovi significati che allontanano i timori dell'uomo moderno così atterrito dall'«eventualità» di dover morire; ricordiamo brevemente il professor Franco Cardini, medievista e scrittore, che ha affrontato il tema della morte nell'immaginario del Medioevo; il saggista e psicoterapeuta Piero Ferrucci, che ha cercato di trasmettere l'idea che la

morte può dare un senso alla vita; Antonia Arslan, scrittrice di origini armene, che dopo aver vissuto l'esperienza di risveglio dal coma riconosce la possibilità di presenze rassicuranti di fronte alla morte; il professor Giorgio Nardone, psicoterapeuta e saggista di successo, che ha raccontato anche l'esperienza personale di accompagnamento della propria madre e ha ricordato la morte del suo affezionato maestro Paul Watzlavick, parlando della possibilità di una «buona morte».

Nel secondo ciclo sono intervenuti: il rabbino Haim Baharier, allievo del filosofo Lévinas, che attingendo alla tradizione mistica ebraica ha dato stimoli preziosi per «togliere il terreno sotto i piedi a questo tabù»; Umberto Curi, filosofo e docente universitario, che partendo dai miti greci ha raccontato come si possa imparare a morire con un sorriso sulle labbra, considerando la morte come l'esperienza più importante e significativa della propria vita; Angela Ales Bello, filosofa e docente alla Pontificia Università Lateranense, che ha provocato l'uditorio spiegando come sia in realtà impossibile morire attraverso un rigoroso procedimento filosofico; il Cardinale Silvano Piovaneli ha concluso il ciclo con un toccante intervento, rievocando storie reali di persone che hanno saputo dare un senso profondo alla propria morte.

La prima città che ha ripreso l'organizzazione del ciclo è stata Lucca invitando Carlo Molari ed Arturo Paoli. Carlo Molari, rinomato teologo, ha condotto gli ascoltatori in un percorso che potesse fondare una visione della morte come spazio di speranza rammentando come imparare a morire è un tratto fondamentale dell'educazione alla vita.

La testimonianza di fratel Arturo Paoli, missionario per anni in America Latina, che ha tenuto l'incontro i giorni successivi al suo centounesimo compleanno, ha avuto un impatto indimenticabile! La sua testi-



monianza di vita vale di per sé più di qualsiasi discorso. Ma le parole di quella sera sono state profonde e penetranti. Un uomo che ha messo in gioco la sua vita molte volte, insignito di numerose onorificenze per avere salvato tanti ebrei durante la dittatura nazifascista, mettendo a repentaglio la propria sopravvivenza, che ha vissuto missionario durante la guerra di liberazione in Algeria, sul quale pendeva un avviso di morte, segnalato su manifesti appesi a tutti i muri dal dittatore Pinochet in Cile, che ha visto morire molti compagni negli anni delle dittature latino-americane... quest'uomo coraggioso e temerario ha avuto il coraggio di affermare che per lui la morte è una dolce attesa. Quando ha invocato l'incontro con l'Amico come la cosa più bella della nostra esistenza, le sue parole non potevano esser intese come qualcosa di astratto. Dolcemente protesta con l'Amato che tarda ad arrivare da lui! La presenza di Cristo, la frequentazione di Cristo, cancella in Arturo ogni paura della morte, che anzi diventa oggetto di desiderio, di attesa quasi impaziente. Ma è la nostra dedizione che può trasformare ciò che angoschia molti in un dono: «Si muore come si vive! Si muore come si vive! Si muore come si vive!». Quando nelle sala sono vibrato per tre volte queste parole pronunciate con voce forte e solenne, Arturo ci ha fatto capire che all'uomo è stato dato in dono il potere di scegliere come morire. Una vita donata agli altri per diffondere Amore è una vita in cui la morte non esiste; una vita di egoismo è una vita in cui la morte è già penetrata nell'esistenza ancor prima che si presenti in modo definitivo.

La morte non è l'opposto della vita

Le riflessioni di tante menti intelligenti sembrano in qualche modo rendere an-

cora attuale la prospettiva di molti antichi. Per tanti maestri, filosofi e santi la propria morte può addirittura farsi desiderabile. Infatti, secondo Plutarco i filosofi «considerano la fine della vita come un bene importante, perché pensano che allora l'anima vivrà della sua vera vita mentre oggi essa sonnecchia». A chi gli domandò quale fosse la migliore fortuna in questo mondo, il filosofo Antistene, rispose: «Una buona morte». Francesco d'Assisi, poco prima di morire, disse al medico «Coraggio frate medico dimmi pure che la morte è imminente: per me sarà la porta della vita». Anche il poeta di Recanati osava dire: «Due cose belle ha il mondo: amore e morte». Jung, nei suoi *Ricordi, sogni e riflessioni*, affermava che sarebbe più corrispondente «(...) all'anima collettiva dell'umanità considerare la morte come un compimento del significato della vita e come scopo specifico di essa, che non come una mera cessazione priva di significato». Chi dunque si associa all'opinione illuministica rimane psicologicamente isolato e in contrasto con quella realtà umana universale a cui appartiene egli stesso. Forse potremmo un giorno far maturare la nostra cultura al punto di capire che la morte non è l'opposto della vita, ma ne è semplicemente un aspetto.

Cambiare sguardo

Molto del nostro modo di affrontare la vita dipende dalle immagini che immagazziniamo, e troppe di queste sono immagini terribili, piene di giudizio, paure e sensi di colpa. Ma se avessimo il coraggio di imprimere nella nostra mente immagini nuove, potremmo spezzare una catena terribilmente negativa.

Per quanto monaci e fortemente credenti, abbiamo cercato di tenere un linguaggio aperto, inclusivo, perché non si tratta



di convertire nessuno, ma almeno offrire uno spiraglio, far intravedere qualcosa, partendo dal fatto umano. Non dimentichiamo per nulla il grande Amore a cui abbiamo dedicato la vita, il Maestro a cui ci siamo consacrati, ma Lui ci ha insegnato nel Suo Vangelo che prima di tutto si parte dall'uomo, per accoglierlo e aprirgli le porte della speranza... il resto riguarda la sua libertà! Bisogna proporre al mondo occidentale, che troppo spesso si mette da sé in un vicolo cieco, un modo meno triste e sterile di parlare della morte; bisogna riuscire ad offrire ad un'umanità disperata uno spiraglio, donarle almeno un tocco poetico. Tra gli ebrei dei gruppi mistici il cimitero è chiamato «la casa della vita» e la morte è festeggiata con danze e canti come in occasione di uno sposalizio. Khalil Gibran, il poeta, dice che un funerale tra gli uomini può essere una festa tra gli angeli. Abbiamo visto che anche Dacia Maraini si immagina di ritrovare tanti amici, persi di vista da lungo tempo, e riunirsi potrebbe essere una festa, anzi una *Grande festa*. Possiamo quindi cambiare il modo di nominare e immaginare la triste morte, anche solo partendo da un fatto umano, non necessariamente confessionale.

Un bel racconto, un *midrash* ebraico (che ha avuto un successo notevole, era diffuso perfino nel sufismo mediorientale) ci fa capire quanto una giusta immagine possa cambiare decisamente il punto di vista sul grande viaggio. «Un giorno Abramo, già sazio di giorni, vide venirgli incontro l'angelo della morte. Gli domandò con stupore cosa cercasse, e questo gli rispose: "Sono

venuto a prenderti!". Abramo, sbalordito, gli disse che sicuramente aveva sbagliato persona, poiché lui aveva una grande missione da compiere, l'intera umanità attendeva da lui grandi cose, e quindi aveva ancora bisogno di molto tempo. Ad ogni obiezione del patriarca l'angelo rispondeva puntualmente che il tempo per lui era ormai giunto, e il dialogo fra loro procedeva improduttivo. Alla fine Abramo si spazientì: "Possibile che il Dio che ho tanto amato e servito possa volere la mia morte?". A questo punto l'angelo, pieno di grande stupore, esclamò: "Ma il Dio che hai tanto servito ed amato non vede l'ora di abbracciarti!"».

Riferimenti bibliografici

- A. de'Liguori, *Apparecchio alla morte*, Cinisello Balsamo 1999.
- H. Baharier, *I fini ultimi*, ASMEPA, Bologna 2012.
- P. Chaunu, *Un futur sans venir. Histoire et population*, Calmann-Lévy, Paris 1979.
- U. Curi, *Via di qua. Imparare a morire*, Bollati-Boringhieri, Torino 2011.
- S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in *Opere VIII*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
- C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, A. Jaffè Edizioni, Milano 1965.
- D. Maraini, *La grande festa*, Rizzoli, Milano 2011.
- J. Monbourquette - I. d'Aspremont, *Scusatemi sono in lutto*, Paoline, Milano 2012.
- K. Rahner, *Il patire e l'ascesi*, in Id., *Saggi di spiritualità*, Paoline, Roma 1966.